

ANALISI Una lettura che valorizza la rete di relazioni, la partecipazione e la solidarietà mette in risalto la capacità generativa del “noi”

La famiglia? Un organismo vivente che custodisce l’ecosistema sociale



ADRIANO BORDIGNON

«**P**uò il battito d’ali di una farfalla in Brasile causare un tornado in Texas?». La domanda che si è posto Edward Lorenz, matematico e meteorologo statunitense, è la stessa che si sono posti – con parole forse meno poetiche – anche altri, come il fisico quantistico Wolfgang Pauli, premio Nobel per il principio di esclusione, e Carl Gustav Jung, psichiatra e psicanalista, teorico dell’inconscio collettivo e del concetto di sincronicità: esistono nessi, collegamenti, legami che ancora solo intuiamo? In fondo si tratta di cercare una risposta a un’idea semplice: tutto è interconnesso, come lo è nella nostra persona, nel nostro corpo, nella natura. Cervello, cuore, polmoni, gesti, parole, movimenti, pensieri sono tutti frutto di un processo coordinato. La vita stessa sul pianeta Terra è stata possibile perché, intorno a quattro miliardi di anni fa, un organismo – l’alga azzurra – ha arricchito l’atmosfera di ossigeno, fino a raggiungere una concentrazione sufficiente a renderlo respirabile sotto lo strato protettivo di ozono. «Ogni cosa è collegata». Non è solo un’affermazione, ma il titolo del bellissimo libro di Gabriella Greison, in cui racconta l’amicizia e il carteggio tra Pauli e Jung.

Da un punto di vista scientifico e da un punto di vista psicologico, cercavano una spiegazione a cos’è l’amore, la relazione, l’unione. Nella fisica quantistica si parla di *entanglement*, che vuol dire correlazione, intreccio, aggrovigliamento. Nel mondo dell’infinitamente piccolo, nella meccanica quantistica, se due sistemi entrano in contatto si scambiano informazioni ed entrano in un equilibrio armonico. E anche se separati e a distanze siderali restano comunque collegati e si influenzano reciprocamente. Ciò che sembrava solo fisica teorica è stato dimostrato nel 2022 dai premi Nobel Alain Aspect e Anton Zeilinger. Accade anche nel mondo reale: le particelle sono tutte collegate tra loro. E questo vale sia per la vita materiale sia per quella intellettuale e spirituale. È ciò che sperimentiamo quando proviamo amore. Non vale solo per il mondo Occidentale: culture, religioni, miti più remoti ci parlano dello stesso principio. C’è qualcosa di inscritto nell’uomo e nel Creato che riconosciamo perché fa parte di noi. Siamo inseriti in un ecosistema di relazioni, affetti, interscambi che ci permettono di vivere e di essere noi stessi, ma sempre all’interno di un contesto più ampio.

Lo esprime anche un’espressione tipica della filosofia africana: *ubuntu*. Non è un concetto facilmente trasferibile in altri contesti culturali, e va compreso nella sua profondità. Il 25 gennaio 2025, in occasione del Giubileo della Comunicazione in Vaticano, la giornalista Maria Ressa, premio Nobel per la Pace 2021, ha scritto nel suo articolo *La speranza viene dall’azione*: «Mi piace la parola sudafricana *ubuntu* – “io sono perché noi siamo” –, un antidoto a tanti nostri problemi attuali. [...] Il dolore di uno è il dolore di tutti. Laddove le Big Tech premiano il

La vitalità di un ambiente umano dipende da fattori in equilibrio tra loro, come in natura: così si comprende meglio quali hanno un ruolo determinante

Oggi tutto è sempre più interconnesso, e la ricchezza dei legami familiari contribuisce a un sistema complesso. Al quale è legata e che contribuisce a plasmare



La famiglia è un organismo in relazione con una società che cambia di continuo

IL LIBRO

Dal presidente del Forum un’idea che fa “rivoluzione”

Esce in questi giorni nelle librerie «Rivoluzione famiglia. Un ecosistema per il futuro» di Adriano Bordinon, presidente del Forum nazionale delle Associazioni familiari (Frate Indovino Edizioni, 136 pagine, 12 euro; acquistabile su www.frateindovino.eu/catalogo). «Un preziosissimo contributo alla rielaborazione dell’idea di famiglia» lo definisce nella prefazione il cardinale Matteo Zuppi, presidente della Cei. Anticipiamo qui il primo capitolo.



peggio di noi, *ubuntu* ci insegna che i nostri destini sono interconnessi». *Ubuntu* è un termine della civiltà bantu dell’Africa subsahariana: il suffisso *-ntu* significa “persona”, mentre *ubu* significa “umanità”. In Occidente potremmo interpretarlo come se la comunità venisse prima della persona, il “noi” prima dell’“io”. Ma non è così che viene inteso. *Ubuntu* – spiega Sabrina Conforti sul sito della Treccani – «comprende la generosità, l’umiltà, la grandezza di cuore, la bontà, la capacità di sacrificarsi per l’altro, la capacità di cooperazione e la gentilezza. Non è qualcosa che si impara a scuola, ma è un modo di vivere condiviso dalla comunità africana». La conclusione è che *ubuntu* non pone al centro la comunità in quanto tale ma la nostra comune umanità, il nostro essere autentico. Non l’“io” contrapposto al “noi”, ma il “noi” come espressione piena dell’“io”, in quanto appartenenti alla stessa umanità. L’io e il noi sono in relazione tra loro, non sono separati. Valorizzare il noi significa valorizzare i punti di forza di ciascuno, come in un gioco di squadra: il talento individuale è a beneficio di tutto il gruppo. Ogni persona è una tessera del mosaico. Se manca, il disegno è incompleto. Solo quando tutte le tessere sono presenti, il disegno si compie. Coltivando il “noi”, insomma, si coltiva anche l’“io”. La filosofia sottesa all’*ubuntu* indica che si diventa pienamente persone solo nella relazione con gli altri: con la famiglia, con i nostri vicini, fino a sentire come nostri i problemi dell’umanità. La vita, in fondo, è costitutivamente relazionale.

Nell’immaginario collettivo hollywoodiano siamo abituati a vedere rappresentati eroi solitari sullo schermo: leader carismatici, protagonisti assoluti, in cui viene esaltato il talento personale. *You can make the difference*, “tu puoi fare la differenza”, è lo slogan dominante del viaggio dell’eroe. Ma non è forse giunto il tempo di un eroe collettivo? Di un lavoro di squadra, di collaborazione, di aiuto reciproco, di condivisione dei percorsi? (...) Siamo, viviamo, gioiamo e soffriamo all’interno di un sistema familiare che è influenzato da tutti i tipi di esperienze – anche del passato e non conosciute – che entrano a fare parte di una coscienza collettiva che è in gran parte inconscia. Questo non significa che siamo predeterminati, né che il sistema ci influenzi per sempre, ma che acquisire consapevolezza può portarci a trasformare la realtà. La famiglia non è semplicemente la somma dei suoi componenti: è qualcosa di ulteriore, di diverso, che ci segna profondamente nel vivere il presente, nel rileggere il passato, nel progettare il futuro. Gli studiosi ci ricordano che è un soggetto sociale con diritti, doveri e responsabilità propri. Qualcosa di vivo, capace

di generare vivacità e vita. La famiglia come soggetto sociale E se considerassimo la famiglia come un organismo vivente? Di cosa avrebbe bisogno per essere viva, per crescere sana in un ambiente che le permetta di essere sé stessa? Qual è l’ecosistema che consente alle famiglie di vivere, fiorire e fruttificare? Per definizione, un ecosistema è l’insieme degli organismi viventi, i componenti biotici, e delle sostanze non viventi, i componenti abiotici, che interagiscono tra loro scambiandosi materiali ed energia, all’interno di un ambiente definito – come un lago, un bosco, un prato. Animali, piante, rocce, acqua, luce, terra, temperatura, batteri, funghi: tutti elementi che, attraverso le loro relazioni, rendono possibile la vita. Gli ecosistemi si basano sull’equilibrio tra tutti questi elementi, pertanto se uno di essi venisse a mancare oppure a modificarsi, automaticamente anche l’intera stabilità dell’ecosistema verrebbe intaccata rendendo necessario cercare di ristabilire un nuovo equilibrio. Allo stesso modo, anche la famiglia – vista come un organismo vivente – è caratterizzata da una sua omeostasi: una tendenza naturale a mantenere quell’equilibrio interno, sia a livello chimico-fisico sia comportamentale, che accomuna tutti gli organismi viventi. Il sistema famiglia cerca costantemente di mantenere il suo equilibrio interno adattandosi alle pressioni esterne, ai cambiamenti sociali, attraverso la modificazione dei ruoli interni e delle pratiche quotidiane al fine di rispondere alle trasformazioni sociali.

Immaginare la famiglia come un sistema vivo e interconnesso – sia nelle sue parti interne sia con l’ambiente circostante – ci aiuta a capire quanto sia importante creare le migliori condizioni affinché possa prosperare. Continuando il nostro ragionamento, e ricorrendo all’ausilio delle metafore, quali “componenti abiotici” sono essenziali per rendere la famiglia un’organizzazione fiorente, sana e dinamica? Suolo, aria, acqua, luce, clima, nutrienti, che effetti hanno sulla famiglia, soggetto sociale insostituibile? Ognuno di questi componenti, a modo suo, svolge un ruolo cruciale, analogo a quello che svolge nell’ambiente naturale: sostiene la vita. Quel che è certo è che la famiglia può essere assimilata a un microcosmo, a un soggetto sociale in evoluzione, che cambia nel tempo e nello spazio. Non è solo un’entità giuridica, sociale ed economica, ma rappresenta una comunità di generi e generazioni, legate da legami di sangue o di affinità, in cui si trasmettono valori, norme, tradizioni e culture. Svolge, inoltre, funzioni sociali e personali, tra cui – elenca Javier Escrivà Ivars in *La famiglia come soggetto sociale* – la «funzione di trasmettere la vita», la «funzione educativa e di socializzazione», la «funzione di unire in modo solidale le diverse generazioni nella trasmissione di mediazione e di attenuazione dei conflitti» e, infine, la «funzione economica e di sviluppo sociale». In sintesi, parlare della famiglia come di un organismo vivente, in senso figurato, ci consente di cogliere la sua complessità e le sue interrelazioni: essa agisce come unità sociale, ma anche come rete di relazioni dinamiche, aperta al mondo, al civismo, alla partecipazione, alle dinamiche di organizzazione, alle politiche familiari e alla sussidiarietà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La macabra contabilità quotidiana della Striscia e le azioni che urgono QUANTI MORTI SERVONO PER DIRE BASTA? IL “LAVORO DA FINIRE” NEL BUIO DI GAZA



FABIO CARMINATI

Se 94 morti sembrano pochi... in un solo giorno, l’ennesimo giorno. È il bilancio che la Sanità di Hamas ha dato ieri degli attacchi a Gaza. Dati parziali, spesso non verificabili. Come le “almeno dieci persone” che avevano trovato rifugio nella scuola Mustafa Hafez a Gaza City e che ieri notte sono state uccise dalle bombe, secondo la Difesa civile di Gaza che (come tutto nella Striscia) è controllata da Hamas. Brandelli di una guerra che non vuole finire, dopo almeno cinque versioni aggiornate dei piani di pace (da ultimi i due americani dell’inviato di Donald Trump, Steve Witkoff). Vittime della fase più brutta di ogni conflitto: quella che, inevitabilmente come in questo caso, volge verso la fine. Perché? Perché c’è ancora “del lavoro da finire” per mettere in sicurezza le aree dalle quali mantenere il controllo militare: vanno distrutti gli ultimi bunker

rimasti attivi per i traffici, quelli che contengono però anche le vite o i corpi dei cinquanta ostaggi ancora nelle mani dei terroristi dal 7 ottobre di quasi due anni fa. Prigionieri di cui forse neanche Hamas ha la certezza totale di dove siano stati spostati e in che condizioni si trovino. Se la pace, o almeno la tregua, non arriverà presto il disastro aumenterà geometricamente. Lo dice la logica e lo confermano gli esperti. I nodi da sciogliere in poche ore, prima che arrivi la risposta ufficiale di Hamas, sono tanti. Come tanti sono i dubbi di chi sarà a recapitare il responso ai mediatori statunitensi e del Qatar. L’anima dura e pura” dei “successori dei successori” ancora nelle gallerie della Striscia o quella insediata nelle hall degli alberghi a cinque stelle di Doha dove il vertice del movimento è relegato da mesi? E a quali condizioni? A quelle di Israele e degli americani o al compromesso che salverebbe anche a loro la faccia? Un compromesso di affidamento

mento alle componenti arabe di garanzia appunto rappresentate da Egitto e Qatar? O, ancora, il suicidio militare e politico della resistenza a oltranza contro i voleri stessi della popolazione della Striscia, ormai all’85% ridotta alla fame? La fame è una delle armi di questa guerra e di ogni guerra, ha denunciato papa Leone. Ed è l’arma più efficace e mortifera, che sta dimostrando, se mai ce ne fosse bisogno, tutta la sua brutalità. Con le stragi collaterali in occasione della distribuzione del cibo affidata alla società di comodo israelo-americana Ghf. Terribili, quegli spari sulla folla che un’inchiesta del quotidiano israeliano *Hareetz* – dopo avere raccolto le testimonianze anonime dei soldati – ha rivelato essere stati ordinati ai militari dell’Idf dai loro comandanti. Certo, anche questo sta mettendo fretta a chi tratta. E cerca pure una fetta della “torta della vittoria”. Magari con l’estensione delle terre israeliane ai Territori – in parte già occupati – e la contestuale “legalizzazione” in cambio della garanzia di sopravvivenza di un governo che (sta negli accordi) resterebbe saldamente nelle mani di Benjamin Netanyahu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CONFLITTO E LA PAROLA

Per questo dovremmo preoccuparci ogni volta che il dialogo viene indebolito, deriso, svuotato di significato, ridotto a esercizio vuoto, o addirittura criminalizzato. Si sta affermando una pseudo-cultura regressiva che esalta la forza naturale a discapito di quella culturale. Come se l’impulso, l’aggressività, la sopraffazione fossero segni di autenticità, mentre la riflessione, la mediazione, la parola fossero indizi di debolezza o, peggio, di ipocrisia. Così, il dialogo viene relegato al ruolo di orpello, mentre prende piede un linguaggio pubblico sempre più violento, divisivo, osceno. Ne è esempio il discredito continuamente gettato sulle istituzioni internazionali, o la crescente marginalizzazione della diplomazia internazionale, derubricata a teatro inutile, mentre il conflitto armato non viene più neanche giustificato come “male necessario” o “reazione naturale con effetti collaterali”, ma addirittura esaltato come via salvi-

fica dove l’umanità può assurgere all’eroismo. Ma le istituzioni – quei soggetti terzi che la storia ha costruito per garantire la giustizia, la solidarietà, la convivenza – nascono e si fissano proprio come spazi di dialogo. Servono a proteggere l’umanità nei suoi momenti di maggiore fragilità: quando è povera, vulnerabile. Spezzare questi luoghi terzi della mediazione equivale a mettere in discussione le condizioni minime della vita civile. Certo, il dialogo non può essere una scorciatoia retorica. Se non è ancorato alla realtà del conflitto, rischia di diventare parola vuota, esercizio verbale disconnesso dai problemi concreti. Forse, una riflessione collettiva ci aiuterebbe a riconoscere le occasioni in cui abbiamo ridotto il dialogo a pura forma, ignorando o rimuovendo le tensioni sottostanti. Eppure, per la sopravvivenza stessa della famiglia umana su questo pianeta, ridare forza al dialogo – a tut-

ti i livelli: interpersonale, sociale, internazionale – è oggi ineludibile. E possiamo agire. L’obiezione di coscienza può iniziare da qui: non condividere nulla di ciò che svilisce e vanifica il dialogo, non sostenere chi lo dileggia e lo rinnega, magari con un semplice sorriso di sufficienza, non irridere le istituzioni, soprattutto quelle internazionali. In caso contrario, il destino dell’umanità potrebbe davvero somigliare a quello immaginato da Giacomo Leopardi, al termine di una delle *Operette morali*. Lì, un folletto conversa con uno gnomo, in un mondo ormai disabitato dall’uomo: «“E dove sono gli uomini?” “Non ne rimane alcuno.” “E perché?” “Perché, combattendo sempre tra loro, si sono distrutti a vicenda.” “E non si potevano accordare?” “Avevano inventato il dialogo, ma lo disprezzarono. Preferirono la forza. E così finì l’umanità.”». Non lasciamo che questa profezia si avveri. Oggi più che mai, è tempo di scegliere: forza umana o disumana, dominio o dialogo.

Franco Vaccari

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dalla prima pagina

Avenire
QUOTIDIANO DI ISPIRAZIONE CATTOLICA

Direttore responsabile
Marco Girardo

Vicedirettori
Marco Ferrando
Francesco Riccardi

Presidente
Marcello Semeraro
Consiglieri
Elena Beccalli
Vincenzo Corrado
Linda Gilli
Luciano Martucci
Paolo Nusiner

LA TIRATURA DEL 3/7/2025 È STATA DI **87.972** COPIE
Registrazione Tribunale di Milano n. 227 del 20/6/1968
AVENIRE
Nuova Editoriale Italiana SpA
Socio unico
Piazza Carbonari, 3 - 20125 Milano

Direttore Generale **Alessandro Bellofi**

CONCESSIONARIA DI PUBBLICITÀ
AVENIRE NEI SPA - Socio unico - Piazza Carbonari 3 - Milano
Tel. (02) 67.80.583 - publicita@avvenire.it Tariffe all’interno
BUONE NOTIZIE E NECROLOGI
e-mail: buonenotizie@avvenire.it - neurologie@avvenire.it
fax (02) 6780.446; tel. (02) 6780.200. Tariffe all’interno
SERVIZIO CLIENTI Numero Verde 800 82 00 84
e-mail: abbonamenti@avvenire.it
Distribuzione: PRESS-DI Srl Poste Italiane: Spedizione in A. P. - D.L. Via Cassanese 224 Segrate (MI) 352/2003 conv. L. 46/2004, art. 1, c.1, L.O./MI
PREZZO DI VENDITA in Svizzera CHF 4,00

Edizioni telettrasmesse: C.S.Q.
Centro Stampa Quotidiani
Via dell’Industria, 52
Erbusco (Bs) Tel. (030)7725511
STEC, Roma
Via Giacomo Peroni, 280
Tel. (06) 41.88.12.11
S.E.S. - SOCIETÀ EDITRICE SUD SPA
Via U. Bonino 15/C 98124 Messina
L’UNIONE SARDA SPA
Via Omodeo - Elmas (Ca)
Tel. (070) 60131



La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge D. Lgs. n. 70 del 2017 e successive modifiche e integrazioni
CODICE ISSN 1120-6020
CODICE ISSN ONLINE 2499-3131

Privacy - Regolamento (UE) 2016/679 RPD / Informativa abbonati
Per l’esercizio dei diritti di cui agli artt. 15-22 del RPD l’interessato può rivolgersi al Titolare scrivendo a Avenire NEI S.p.A. - Socio unico Piazza Carbonari 3 - 20125 Milano o scrivendo al RPD anche via e-mail all’indirizzo privacy@avvenire.it. Potrà consultare l’informativa completa sul nostro sito www.avvenire.it